



universo*locale*

universo *locale*
Volumi già pubblicati:

Pontremoli, di Luigi Campolonghi
Nella tormenta, di Luigi Campolonghi
Cucina e salute con le erbe di Lunigiana, di Gian Battista Martinelli
Storie e filastrocche di Lunigiana, a cura di Caterina Rapetti
I librai pontremolesi, di Gian Battista Martinelli
Novelle di Valdimagra, di Pietro Ferrari
Leggende della Lunigiana storica, di Ettore Cozzani
In bicicletta, di Lorenzo Stecchetti (Olindo Guerrini)
La lanterna di Diogene, di Alfredo Panzini
Lunigiana ignota, di Carlo Caselli
Le facce del fiume, di Angela Polverini e Oreste Verrini
Racconti in bicicletta, a cura di Virginio B. Sala
Le città da cantare, di Riccardo Canesi
I racconti delle Cinque Terre, di Ettore Cozzani
La bicicletta, di Alfredo Oriani
I ragazzi dello Stradone, di Fabio Evangelisti
Amedeo Modigliani maledetto dai livornesi, di Aldo Santini
Novelle toscane, di Ferdinando Paolieri
Quando canta la civetta, di Fabio P.P. Milani
San Gimignano. Una guida per perdersi, di Marco Lisi

Marco Lisi

SAN GIMIGNANO

Una guida per perdersi

Prefazione di Franco Cardini

TARKA

San Gimignano. Una guida per perdersi
di Marco Lisi

Prima edizione 2021

Tutti i diritti sono riservati

© 2021 Tarka edizioni srl
Piazza Dante 2 - Mulazzo (MS)
www.tarka.it

ISBN: 979-12-80246-15-8

Impaginazione ed editing: Monica Sala
Fotografia di copertina: Duccio Nacci
Fotografia a p. 140: Pascale Marthine Tayou, 2014, uova di alabastro
| alabaster eggs. Courtesy the artist and GALLERIA CONTINUA.
Photo by Ela Bialkowska.
Tutte le altre fotografie: Rossano Giapponesi.

Finito di stampare: ottobre 2021
Mediagraf SpA - Noventa Padovana (PD)

INDICE

Invito alla lettura, di <i>Franco Cardini</i>	1
Buongiorno	27
Non varcate quella porta	28
Dietro le mura	29
Prima svoltata	33
Le fonti	35
Santo Jacopo al Tempio, o dei Templari	37
Una porticina piccina piccina	40
Spezie e bronzetti	42
Salire in alto grandiosamente	45
Dietro i frati fino alla seconda svoltata	48
La chiesa di Sant'Agostino	49
Birra, vicoli e nicchie	52
Il bagolaro, Walter Benjamin e la biblioteca	55
Piazzetta Buonaccorsi	58
Per Via San Matteo, naturalmente...	60

L'ombelico del mondo	62
Tanto più è leggiere quanto più sale	65
Sembra un cortile	70
Prima la Torre Grossa	72
Qui ci dormiva il podestà	77
In pinacoteca	80
La sala di Dante, già del Maggior Consiglio	82
Il sogno del Medioevo	88
In Piazza del Duomo	90
Piazza Pecori	94
Giallo come l'oro	99
Chi smerdò i chiavistelli di Porta Quercecchio	102
La Rocca di Montestaffoli	105
Il museo del vino Vernaccia	107
Un cerchio magico	113
Via Diacceto	115
La Mandragola	117
La Rocca di Montestaffoli, un'altra volta	121
Il Duomo	126
L'olmo di Piazza della Cisterna	132
Artigiani e artisti	134
Via del Castello	138
San Domenico doppio ex	144
Non c'è santa più dolce	148
Finocchiona, vino rosato e anche rosso	151

Amici miei	155
D'amor e di goder vi si ragioni	157
A guardar le taccole	162
A cena <i>'un</i> s'invecchia	165
Rosso di sera	169
La minestra di pane ribollita e altro	171
Verso porta San Giovanni	175
Fuori porta, quella di stamattina	181
Sublime è la notte	184
E questi Sangimignanesi?	187
E le torri?	191
Buonanotte	194
 Note per ritrovarsi, forse...	 199

INVITO ALLA LETTURA

*Alla cara memoria
di Michelangelo Picone
e di Sergio Gensini*

Un predicatore medievale dipinge a vivide tinte, in un suo trattato, una scenetta a prima vista divertente, nella sostanza ferocemente tragica. Siamo davanti alla porta dell'Inferno: e un omino, un venditore col suo carrettino, agita dinanzi agli occhi della sua clientela dei cartoccini pieni di piccole cose, fate conto semi di zucca salati. E grida: "Al tempo! Al tempo! Chi vuol comprare un pochino di tempo?".

Ed eccoli, i poveri dannati mestamente in coda attendendo di entrare: ecco la loro speranza che si rianima. Cercano disperatamente il denaro che non hanno (ah, il vecchio obolo a Caronte!...), fanno a pugni per avventarsi su quella merce che non potranno mai né comprare, né rapinare. Pochi minuti, magari qualche secondo: il necessario tempo per pentirsi e chieder perdono dei loro peccati sfuggendo così alla dannazione. Quei pochi istanti che in vita non hanno mai saputo o potuto o voluto trovare. Ed ora è troppo tardi. Ricordate Fabrizio De André? "...e ti

accorgesti in un solo momento – che il tempo non ti sarebbe bastato – a chieder perdono per ogni peccato”.

Ecco. Quella stessa scena, con molta minor tragicità, me la sono immaginata dopo aver letto il libro di Marco Lisi: all’entrata principale di San Gimignano “entro le mura”, davanti a Porta San Giovanni. Un qualunque omino, un venditore – ma forse sarebbe meglio una bella ragazza – che davanti a un camper-libreria grida a voce spiegata, agitando un libretto fresco di stampa: “San Gimignano, San Gimignano! Chi vuole capirci davvero qualcosa?”. E mi piacerebbe che a quell’invito corrispondesse una scena non certo disperata come quella dei dannati all’assalto del carrettino del tempo, ma altrettanto caotica e affannata. Una corsa all’acquisto e alla lettura.

Magari, però, non funzionerebbe. Turisti e visitatori sono gente di dura cervice, tetragoni nella loro ben radicata decisione di capire il meno possibile delle cose che pur visitano spontaneamente e spendendoci per giunta dei bei soldi. Non ascolterebbero, temo, l’invito a non buttarsi subito alla disperata attraverso la grande porta cittadina spalancata su Via San Giovanni, avventandosi quindi su tutto quel che càpita – gadgets, capi d’abbigliamento, ceramiche, bottiglie d’olio e di vernaccia, forme di pecorino e file di salsicce – e divorando tutto con gli occhi (ma anche con le ganasce: gelati e panini se va bene, porcherie industriali in altri casi), vedendo qualunque cosa e non guardando un accidente. Senza guardar nulla, appunto: ch   dote somma del turista e del visitatore il non saper guardare. Non lo comprerebbero, e se lo comprassero non lo leggerebbero, e se lo leggessero non lo capirebbero, quel libro che li invita a non infilarsi a capofitto in una citt   ch   un autentico labirinto: e un labirinto tutto speciale, che ha bisogno di un

filo di Arianna sottile, tenue, invisibile eppure tanto forte da poter trascinare con energia insospettabile chi vi si affida.

Spesso turisti e visitatori dispongono di guide, per quanto di solito non le consultino o le consultino male, sciattamente e distrattamente. Ma le guide, anche le migliori e le più affidabili, nella migliore delle ipotesi non bastano; e spesso risultano a ben guardare addirittura nocive. Perché servono a non perdersi nella città che si visita. Il che è un errore: specie se, quella città, non la si conosce; o, peggio ancora, si crede di conoscerla. Ed è questo il colpo di scena che vi offre Marco Lisi. Una guida che serve a perdersi.

A questo punto, tre premesse almeno sarebbero necessarie: a meno che l'introdurle adesso non sia già tardivo. Ci provo comunque.

Primo: intendiamoci sulle guide. Quando si viaggia, wikipedia non basta: almeno una guida (e un vocabolarietto bilingue se si va in un paese la lingua del quale si conosce poco o nulla) è indispensabile. Ve ne sono di ottime, di buone, di mediocri, di scadenti, d'inutili e d'impresentabili. Fate quanto è nelle vostre possibilità e nelle vostre cognizioni, magari anche facendovi consigliare, per trovare quella che più vi si addice ma sempre scegliendola esclusivamente nella prima di queste categorie. Che sia dotta e ponderosa come quelle del Touring Club d'una volta (le celebri guide "rosse" o "blu", ch'erano quasi dei trattati) oppure allegra, superpatinata e arcillustrata – nonché talora con qualche velleità letteraria – come quelle editate da Giunti o dalla Scala, in fondo dipende dal carattere e dal livello di cultura di ciascuno di voi: ed è buona norma non sentirsi mai superiori a nulla e a nessuno, ma anche non

nascondere mai la propria pigrizia dietro ipocrite dichiarazioni di modestia (del tipo “quella è troppo difficile per me”, “non sono all’altezza” e via ipocriteggiando).

Secondo: il buon turista, il visitatore intelligente, una guida almeno del luogo che visita deve leggerla: leggerne almeno un paio, di tipo e qualità differente, sarebbe ancora meglio (il vero viaggiatore non viaggia mai a caso). Ma, dopo aver individuato la migliore come s’è detto poc’anzi, *mai* bisogna aprirla e leggerla di soppiatto, in fretta e furia, a pezzi e a bocconi, mentre si sta visitando la regione, la città, il museo, la chiesa, il palazzo, il capolavoro o qualunque altro oggetto del nostro interesse. La guida la si legge prima, programmando la visita e magari orientandoci già verso i negozi in cui fare acquisti, le merci da comprare e i ristoranti o le trattorie in cui si desidera consumare i pasti. Oppure (anche se lo sconsiglio) la si legge dopo, a cose fatte, per controllare quello che si è tralasciato e non si è capito: e ripetere magari la visita, non importa se il giorno dopo – ammesso di averne il tempo – oppure il mese o l’anno prossimo, o chissà quando più tardi. *Mai* leggerla durante la visita: lì non bisogna buttar via tempo e occasioni o sensazioni preziose, al massimo è bene fermarsi a considerare avvisi o descrizioni museali che non mancano quasi mai. Non adulterate il piacere di guardare con attenzione (il che è ben diverso dal “vedere”) e di lasciarvi guidare da quanto incontrate anche sfidando il rischio di smarrirvi dietro a un particolare che sul momento può sembrarvi irrilevante: magari, semmai, abbiate cura di accompagnarvi con gente che ne sa più di voi e di cui vi fidate. A patto che sia abbastanza piacevole e simpatica. E sempre senza dimenticare tuttavia che una visita riesce meglio se ci si accompagna con una bella ragazza che non sa nulla e con la quale si vuol

far bella figura – è noto che in questi casi il far da cicerone sia un discreto mezzo per rimorchiare – piuttosto che con uno di quegli intollerabili vanitosi eruditi i quali, per giunta, troppo spesso sono anche dei venditori di fumo.

Terzo: attenzione, perché tanto l'Autore di questo libro quanto colui al quale è stato chiesto (ed egli ha di buon grado accettato) d'introdurre la vostra lettura con poche parole di presentazione, sono due insegnanti profondamente affetti dalla primissima tra le deformazioni professionali della gente che fa il loro mestiere. Hanno la mania d'insegnare; e tendono per giunta a tirar dalla loro chi ha la scalogna o l'ingenuità di finir sotto le loro grinfie. State in campana, dunque.

A questo punto, però, *voilà*: colpo di scena. *Una guida per perdersi*, recita il sottotitolo di questo libretto che a ben guardare non è nemmeno poi così breve, né si annunzia – sotto il velame d'una scrittura svagata e faceta – nemmeno poi troppo “facile”. Tutti o quasi avrete inteso quel sottotitolo come un paradosso, un romantico ossimoro: perdersi nella bella San Gimignano come sinonimo del “naufragar m'è dolce in questo mare” del conte Giacomo Leopardi o del “ed è bellissimo perdersi in quest'incantesimo” del *sufi* Franco Battiato. Invece no: in questo senso, se vogliamo – e senz'alcuna noiosa mania anticonformistica per forza –, Marco Lisi ha proprio *volut*o scrivere non una “guida”, bensì un’“antiguida”. Dal momento che – lo dice la parola stessa – la funzione di una buona guida è quella di guidare, quindi di evitare che chi vi abbia riposto fiducia si perda, quella di questo libro è proprio aiutare chi lo segua a perdersi nel labirinto delle piazze, delle strade, dei vicoli, degli svincoli sangimignanesi. Il che può non sembrare poi così scontato, in una cittadina che rivendica orgogliosamente

il titolo di “città” ma conta sì e no ottomila abitanti (con, ohimè, pochissimi tra bambini e giovanissimi), è lunga novecento metri e larga quattrocento. Come si fa a perdersi in un centro demico grande quanto uno sputo?

È qui che vi volevo. Sputo, sì. Ma sputo divino, saliva di Dio. Bisogna che chi si accinge a leggere queste pagine accettando la sfida che l'Autore gli lancia sappia che “perdersi” non è il pericolo, bensì la posta in gioco; non è che rischiate di perdervi, è che dovete far di tutto per assecondare chi sta facendo di tutto per aiutarvi a far sì che ciò succeda: e, attenzione, questo non è per nulla un gioco di parole. La “verità più vera” è – a dirla tutta anche col rischio di far crollare le vendite – che questo non è per nulla un libro scritto e pensato per principianti che sia facile e quasi naturale condurre fuoristrada. Al contrario. Dovrebbe esser proibito per legge, se il mondo andasse come Dio comanda, affrontarlo se non da parte di gente erudita e scafata: non dico vecchi sangimignanesi DOC, questo no – per quanto... –, ma almeno gente colta e che per giunta la città la conosce abbastanza bene, magari molto bene, perfino al punto di sentirla un po' “sua”.

Come esempio di questo tipo di lettore, che potrebbe sembrar impresa disperata il far in modo che smarrisca la strada anche se percorre un vicoletto stretto e tortuoso in discesa stretto fra muri di pietra al buio in una notte senza luna, prendo con sicurezza l'esempio che meglio conosco: il mio, quello di me stesso.

Fiorentino e ottantunenne, sanfredianino quasi purissimo eppure con un po' di sangue senese, casentino, valdarnino e chiantigiano nelle vene – un bel cocktail, suvvia, ammettetelo! –, San Gimignano ho cominciato a frequentarla fin da piccolo e a farmela raccontare in tutte

le salse; la prima volta che ho sentito raccontare la storia di “Mantello Verde” ero alto un soldo di cacio; Folco Lulli l’ho conosciuto davanti al suo ristorante insieme con l’avvocato Logi, ch’era in trattativa con mio padre per vendergli una sua piccola torre di fronte alla collegiata (che i sangimignanesi chiamano duomo, anche se non hanno il vescovo): e, sedicenne, sognavo di uscire da casa dei miei (il babbo sarebbe stato d’accordo, tanto conosceva mezza città) e allogarmici lì, solo col mio gatto, e farci lo studente a costo di prender la Sita tutte le mattine quando fossi arrivato all’Università e avessi dovuto andar quindi a Firenze (e a me sarebbe piaciuta anche Siena: ho tradizioni ocaiole in famiglia, e “s’è sempre comandato, e sempre si comanda”). Sarò ancora più sincero: poco lontano da lì, in piazza della Cisterna, abitava una biondina che mi faceva impazzire (non mi ricordo più come si chiamava e ormai sarà nonna: del resto, là non ci sta più da anni e lo so di sicuro perché molti anni fa l’ho ricercata disperatamente e senza successo). Miei cari e vecchi amici erano allora, ai tempi del liceo, Enrico Bosi, già brillantemente avviato al giornalismo, e Girolamo Guicciardini (“Momi”), il fratello di Roberto: ormai principe Strozzi, leggendario *tombeur de femmes*, dignitario dell’Ordine di Malta, splendido anfitrione di pantagrueliche merende contadine (e pastorali) a Cusona, illustre cattedratico e “padre” di uno “spumante di Vernaccia”, quello appunto della tenuta di Cusona, che a molti è sembrato un’eresia ma che a me – non sono un enologo e non mi vergogno pertanto di affermare di andar matto per le “bollicine” alla faccia di tutti gli intenditori del cavolo... – piaceva e continua a piacere.

Poi, però, dall’inizio dell’Università e anche delle “borse di studio” che mi portavano spesso all’estero, smarrii la

strada della Valdelsa. La ritrovai presto, tuttavia, a cominciare dalla metà degli Anni Settanta, per una serie di coincidenze: la torretta dell'avvocato Logi era stata venduta ad altri perché *i' mi babbo* non ce l'aveva fatta coi soldi, la biondina di piazza della Cisterna si era involata chissà dove e, a differenza delle rondini, non c'era primavera che la facesse tornare, ma in cambio il bislacco indirizzo preso dalle mie ricerche universitarie – ero tutt'altro che lo studente o il giovane laureato aspirante-medievista-tipo di quel tempo adesso remoto, il topolino erudito e un po' conformista che disciplinatamente si chiudeva nelle biblioteche e negli archivi locali – mi aveva fatto, com'era già secoli avanti successo all'ammiraglio Colombo, *buscar el Oriente para el Occidente*: mi ero innamorato delle crociate, della magia, della cavalleria, insomma di tutto il *bric-à-brac* medievistico possibile e immaginabile in tempi in cui non era ancora alla moda com'è oggi (un pochino però lo era di già, e dall'Ottocento romantico). Davanti a una tale insalata russa d'idee, magari non poche – questo no – però senza dubbio confuse, il mio saggio Maestro, il grande Ernesto Sestan, ebbe il colpo di genio di affidarmi a un suo vecchio amico, l'indimenticabile Sergio Gensini – il “presidente storico” della Società Storica della Valdelsa, del resto al pari di me un melomane al quale non era difficile “adescarmi” per le estati operistiche a Castelfiorentino o nella stessa San Gimignano –, affinché m'invogliasse a disciplinare un po' la mia vulcanica fantasia e, una volta correttala con buone iniezioni di metodologia e forti dosi di ricerca archivistica, a dedicare una tesi di laurea a Folgòre e alla sua collana di sonetti (incompiuta) sull'addobbamento del cavaliere. Si trattava di ricostruire il contesto strutturale, il mondo socioeconomico e socioculturale che avvolgeva il “sogno d'u-

na vita più bella” nella Toscana due-trecentesca. Sergio ce l’aveva quasi fatta, quando una “borsa di studio” da spendere in Spagna mi “deviò” verso la *Reconquista*, quindi (ancora!) crociata: del resto, Folgòre l’avrei ritrovato anni dopo grazie a una bella e brava collega catalana, Maria Pons, allieva di José Enrique Ruiz Domènec, e soprattutto grazie a un altro indimenticabile amico, Michelangelo Picone, che peraltro i sangimignanesi non tutti e non sempre esperti in filologia conoscevano comunque in quanto era “il fratello di Pino”. E Pino Picone nella Città delle Torri era ben noto perfino alle tàccole.

Ma, dopo l’affare tra mio padre e l’avvocato Logi e la biondina di piazza della Cisterna, ora spariva dai miei orizzonti anche Folgòre: alla faccia dei, del resto allora non ancor restaurati, affreschi cavallereschi della Sala di Dante. Due false partenze sangimignanesi. La terza non si fece attendere: e stavolta fu più concreta e duratura. Ormai, dopo varie incertezze e molti assaggi, avevo incontrato la mia “strada maestra” come “specialista”: per la verità mi sentivo troppo curioso e perfino un po’ troppo volubile per diventare un vero e proprio specialista, e difatti tale fino in fondo non sono diventato mai. Però crociate, pellegrinaggi e rapporti con la Terrasanta mi avevano conquistato quasi del tutto, una “specializzazione” anche internazionalmente riconosciuta me l’ero fatta e ciò mi ricondusse in Valdelsa, che come ormai tutti sanno è longitudinalmente attraversata dalla *Via Francigena* proveniente da Santiago de Compostela (e non, contrariamente a quanto con stolidità ripetono troppi *dépliants* turistici e troppi assessori!, da Canterbury: per quanto da là appunto partì per la sua *peregrinatio* il buon vescovo Sigerico, autore di un prezioso rendiconto scritto della sua esperienza, che aveva tutto il

diritto di partire da quella città anglomeridionale in quanto ne era il vescovo!). Furono però non già gli studiosi o i frequentatori del pellegrinaggio toscano, bensì – a Gerusalemme! – i padri dello *Studium Biblicum Franciscanum* di Flagellation Street a suggerirmi di prendermi un po' a cuore la *Jerusalem translata* del convento minorita di San Vivaldo presso Montaione, presso il quale sorgeva un autentico “Sacro Monte”, anzi quello che – assieme al suo originariamente “gemello” Sacro Monte di Varallo Sesia – era l'autentico prototipo di un tipo di santuario che erano stati i francescani osservanti seguaci di Bernardino a inaugurare e che era costituito da un gruppo di cappelle che, nella loro ubicazione e nei loro reciproci rapporti metrologici e simbolici, riproducevano una “pianta ideale” della Città Santa.

Chiacchiere, si diceva; leggende fondate su lontane analogie, che poi i buoni frati avevano stiracchiato in tutti i modi. Il fatto era che presso la cittadina valdelsana di Montaione al convento di San Vivaldo, nella “selva di Camporena”, erano in effetti sparse alcune chiesette costruite di materiale umile e fragile – ciottoli, calce, mattoni, un po' di pietra serena – che sembravano disseminate qua e là e che il sottobosco stava divorando.

Con l'amico e collega Guido Vannini, archeologo medievista ch'ero riuscito a tirare un po' sul terreno dell'archeologia crociata – e accidenti se non lo ha fatto! Insieme con altri, è riuscito a identificare le rovine di almeno ben tre castelli crociati nell'area archeologica di Petra in Giordania, una delle più favolose del mondo! –, decidemmo di assecondare il desiderio dei francescani di Gerusalemme. Ne parlammo a Gensini, che a Montaione risiedeva: e fu un inaspettato invitar la lepre a correre. Una corsa a perduto e a rotta di collo. In pochi anni, con l'aiuto entusiasta

dei frati del piccolo convento e poi di autorità locali e sovrintendenziali nonché di “addetti ai lavori”, fu possibile promuovere il restauro di quella che oggi è ben conosciuta come “la Gerusalemme di San Vivaldo”, avviarci convegni e giornate di studio, farla riconoscere come un’attrazione religiosa e turistica internazionale.

Bene dunque per la “falsa partenza” cavalleresca e per il “discreto successo” crociato-peregrinante, direte voi: ma la magia, intanto, il Cardini l’aveva persa per strada? E che cosa c’entra, quella, con San Gimignano?

C’entra eccome: e non attraverso il “Festival della Magia” della vicina Castelfiorentino, come qualcuno potrebbe maliziosamente pensare. C’entra a causa della curiosità e dell’intraprendenza del sindaco di allora – si era alla fine degli Anni Settanta – e di alcuni assessori, fra i quali spiccava per energia e originalità l’allora giovanissimo maestro elementare Marco Lisi. Fra le dotazioni finite di proprietà comunale c’era una serie di bei vasi e di non meno bei vetri da farmacia e di altri attrezzi e strumenti che costituivano il corredo dell’antica Spezieria dello Spedale di Santa Fina. In biblioteca, non mancavano libri – anche cinquecentine e seicentine preziose – che all’arte medicofarmaceutica e alle scienze naturali si riferivano: fra l’altro, coralli, olio di scorpione, occhi di granchio, trocisci Alhandal, olio di Terebinto, assafetida, agnocasto e tutto un armamentario degno del “mago” Paracelso o della “cucina di strega” di goethiana memoria (riguardatevi il *Faust*). Tutte queste meraviglie non erano solo contenute in venerabili antichi tomi: c’erano veramente, erano presenti all’interno del vasellame della Spezieria. Bastava solo unire e coordinare le competenze: storici della società, dell’economia, della medicina e della religione (San Gimignano ha conosciuto due epidemie di

peste, nel 1348 e nel 1630, e dispone di tutto un corteggio di santi terapeuti, da Fina a Rocco a Sebastiano sino naturalmente alla più grande di tutti, la Vergine Maria), folkloristi, antropologi, storici dell'arte, storici della scienza, mineralogisti e così via. Alla fine degli Anni Settanta, l'ambiente storiografico italiano non era poi così aperto alla *Nouvelle Histoire* e alla *Histoire Totale* come avrebbe cominciato ad essere di lì a pochi anni. Nacque così, edito nel 1981 a cura della Città di San Gimignano, un libro che oggi è divenuto una rarità bibliografica da collezionisti ma che varrebbe la pena di ripubblicare, magari in anastatica: *Una farmacia preindustriale in Valdelsa. La Spezieria e lo spedale di Santa Fina nella città di San Gimignano. Secc. XIV-XVIII*. Coordinatore del volume fu Guido Vannini; e la prima delle quattro Presentazioni di esso venne firmata insieme dal sindaco, Pier Luigi Marrucci, e dall'Assessore alla cultura, Marco Lisi. Ma quella scarna pagina, troppo reticente, non rende affatto giustizia all'energia, all'entusiasmo e alla passione che Pier Luigi e Marco erano riusciti a trasfondere in tutti noi dell'*équipe* dei collaboratori a un'impresa che ebbe i suoi aspetti e i suoi momenti di crisi e di difficoltà prima di approdare a un successo che personalmente – pur essendo un semplice gregario dell'impresa – annovero tra le mie migliori prestazioni professionali e che corrispose ad alcuni fra i momenti fra i mesi più intensi, più operosi e più divertenti della mia esistenza. E anche tra i più spiritosi. Alludo naturalmente, soprattutto, ai molti litri di Vernaccia, di Vin Brusco e di Rosso di San Gimignano che furono indispensabili alla buona riuscita dell'impegno collettivo. Per tacer dei cumuli di "nastri allo zafferano", di prosciutto e di pecorino. Ricercatelo adesso, quel libro ormai diventato una rarità: se proprio non

riuscite a reimporne la riedizione, andate comunque alle pagine 153-185, dove si parla prima di scienza e magia alla luce dei reperti della Spezieria (e c'entrano moltissimo anche astrologia e alchimia), quindi della peste con il suo bel contorno di dati storico-scientifici ma anche di elementi folklorici e leggendari. Lì ci troverete alcune pagine, oso affermarlo con convinzione, che appartengono al Cardini non proprio peggiore. Vero è che, in materia di "scienze occulte" o pretese tali, per molto di quel poco che so mi avvalgo di quel che già Eugenio Garin ed Erminio Cesare Vasoli – e più tardi Maria Teresa Beonio Brocchieri, Paola Zambelli, Maria Giuseppina Muzzarelli e Michela Pereira – mi hanno insegnato sulla "mia" celeste soccorritrice, Frau Hildegarde von Bingen, santa, principessa, badessa, mistica, visionaria, poetessa, profetessa, naturalista e maga.

Un capolavoro come il libro sulla Spezieria, iniziato così felicemente ma con intenti in realtà modestissimi, quelli di far da catalogo a un'esposizione poi divenuta permanente, non poteva restar privo di un proseguimento adeguato. Di lì a poco, nel 1983, si riuscì a portar a San Gimignano nientemeno che Umberto Eco, da poco aureolato dal nimbo di gloria dello strepitoso successo de *Il nome della rosa*; e dalla sua relazione congressuale di allora, dedicata al "Nuovo Medioevo" e ai molti modi d'intenderlo, scaturì una nuova intensa stagione di studi medievistici e medievalistici (perché, attenzione! "medievistica" e "medievalismo" procedono spesso insieme, ma si guardano bene dall'essere una sola cosa) che ancor perdura. Il lavoro politico e intellettuale di Marco Lisi è alla base di tutto questo.

Nei non moltissimi anni tra fine Settanta e primi Novanta, nonostante a un certo punto le mie vicende universitarie mi avessero fiordato fino a poggiar per sei anni

le terga su una cattedra barese, regalai a San Gimignano il meglio delle mie energie: e avrei voluto far di più (contavamo di fondarci un Centro Studi sulla Civiltà Cavalleresca, che finì però fagocitato da altre iniziative), sempre con l'appoggio di Marco Lisi, che per un certo periodo fu anche sindaco della città. Devo un po' al mio impegno, molto però alla stima e all'affetto suo e di altri amici, la concessione di un onore che per me è sul serio un autentico fiore all'occhiello: la concessione dell'argentea "chiave della città" (argento autentico, massiccio e ben lavorato, intendiamoci!) che mi fu solennemente consegnata insieme con il diploma di Cittadino Sangimignanese Onorario. Un onore che da allora ho sempre vissuto come un effettivo impegno e che sono pronto a onorare in qualunque futura occasione.

Ecco perché tengo tanto al libro che mi si è chiesto di presentare. E che, lo ripeto, può senza dubbio servire a chi San Gimignano non la conosce o la conosce poco: ma serve soprattutto a chi è convinto di conoscerla bene. Rimiscola le carte, fa volare per aria preconcezioni e *idées reçues*, scompiglia immagini consolidate e cronicizzate, obbliga al disincanto e magari, subito dopo e perciò stesso, a un immediato "reincanto" del tutto nuovo, riattizza passioni sopite e ne suscita delle altre.

Per comprenderlo, è necessario anzitutto accettare e far propria la sua struttura labirintica. Marco vi piazza tra le mani il gomito misterioso del filo delle sue parole e v'invita, nuova Arianna, a srotolarlo. Legatelo pure ben stretto a un cardine di Porta San Giovanni, ma poi non attraversate quel limite: aggiratelo, prendete "a destra per *dietro le mura*", come vi suggerisce lui, resistete alla *visitatio praecox* che pure urge incontenibile quasi come il noto disturbo

fisiologico che ha un nome simile al suo – ricordate Cesare Pavese, nevvro? – e da lì seguite la strada tra città e campagna, godetevi il panorama che muta di continuo (un autentico “diorama” della Toscana centrale, il magico triangolo tra Firenze, Siena e Pisa), passate *dietro le mura* e arrivate per un cammino inusitato a Santo Jacopo dei Templari, luogo ohimè fin troppo gettonato da turisti a caccia di emozioni esoteriche – “i Templari c’entrano sempre”, fa dire Umberto Eco a uno dei più sinistri personaggi del suo *Pendolo di Foucault* –, fate attenzione ai bacinetti ceramici (“scodelle”) d’origine orientale, cioè principalmente maghrebina, che ne coronano il rosone sopra la porta: e teneteli presenti perché ne incontrerete altri, incastrati a caso (a caso?) e per caso (per caso?) su altre facciate. La visita che Marco vi propone durerà una giornata intera, dall’alba al tramonto, con almeno tre aperitivi inclusi e inevitabili: siete solo all’inizio e già i panorami, i monumenti, gli oggetti che avete incontrato, e che potevano sembrarvi già visti e rivisti, addirittura familiari, si sono messi a parlarvi con una voce diversa, a raccontarvi storie insospettate. Che cosa c’entrano i Templari, le suppellettili venute dall’Oriente, i monaci-cavalieri? Siete appena agli inizi: arriveranno allegre brigate e storie di rivolte carcerarie e di condanne a morte, illustri bruciati sul rogo e illustri decapitati e magari meno illustri morti ammazzati a torto o a ragione; e sante profumate di fior di viola, e mistici, e vignaioli, e fantasmi, e dame virtuose e gran baldracche (le quali, poi, talvolta erano la stessa persona). Ne vedrete di cose, ne sentirete di storie, come quello che ne passava di mari e ne coglieva di fiori.

Due parole però, prima di andar avanti, sul metodo narrativo-espositivo-allusivo-problematico del Lisi guida e

anche storico della sua città. Sì: perché vi piaccia o no e vi sembri o meno, al pari di quella del Triste Principe di Danimarca c'è del metodo in questa sua follia. Qualcuno, consultando l'indice o scorrendo rapidamente le pagine, potrebbe restar disorientato da questo procedere – disordinato in apparenza ma appunto labirintico nella sostanza – toccando o sfiorando più volte i medesimi argomenti visti sempre però da prospettive diverse, discettando di dipinti e di restauri, di Torri Grosse o Rognose, di umanisti locali ancorché balestrati in Mitteleuropa quali “Callimaco Esperiente” Bonaccorsi e di *stars intellettuali* come Walter Benjamin, di rocche e di vecchi cinema, di squadristi e di partigiani, di cannonate americane e di cannonate tedesche (alquanto maldestre entrambe, bisogna dire: non diversamente che nella vicina San Miniato al Tedesco...), di vini e di “rivoluzioni enologiche”, di artigiani e di artisti, di pecorino e di finocchiona, d’“olio bòn” e di ribollita, di trattorie e di ristoranti, di medioevo e di medievalismo, di zafferano “giallo come l’oro” (senza scordarsi lo struggente spettacolo dei fiori verdazzurri di capperi aggrappati alle fessure delle torri quand’è la loro stagione), di grandi questioni internazionali e di polemiche tra quartieri. Il filo del racconto si sdipana su se stesso eppure non s’ingarbuglia mai, non fa una piega, non forma nessun garbuglio: qual è il trucco, che cosa c’è sotto, dove ci vuol portare?

Semplicissimo. Marco Lisi mette in pratica con lineare semplicità, senza teorizzare e senza scomporsi, due Grandi Principi della miglior metodologia storica.

Primo: ricordate l’espedito mnemotecnico che si usa per tener presente i valori gerarchici discendenti dei “semi” delle carte da poker? La frase “Come Quando Fuori Piove”, l’acronimo della quale suona CQFP (Cuori, Quadri,